

RECIBIDO: 9/03/2019 | ACEPTADO: 23/08/2019 | pp. 37-60

PUNTO DI VISTA MASCHILE E FEMMINILE
SULLA FUGA DI ADELAIDE.
UN PROBLEMA DI GENERE?
ADELAIDE NELLA VITA MATHILDIS DI
DONIZONE E NELLA GESTA OTTONIS
IMPERATORIS DI ROSVITA

Male and female points of view on Adelaide's escape. A gender problem? Adelaide in *Vita Mathildis* by Donizone and in *Gesta Ottonis Imperatoris* by Rosvita

Alessandra Paola INFANTE GONZÁLEZ

Universidad Católica de Valparaíso

Università degli Studi La Sapienza

paddyale@gmail.com

Abstract

Questo lavoro analizza la figura di Adelaide nelle opere "Vita Mathildis" di Donizone e "Gesta Ottonis imperatoris" di Rosvita, in particolare, la scena in cui fugge da Berengario, che la aveva imprigionata dopo la morte di suo marito Lotario. Analizzando la vita e contesto storico degli autori, la prefazione e prologo che aprono le opere e, posteriormente, la visione particolare che hanno sulla vicenda di Adelaide; si vede come lo sguardo degli autori sia diverso: Da un lato, Donizone fa di Adelaide un'attrice passiva dell'atto, prendendo il protagonismo Canossa come luogo della storia, insieme alla figura di Azzo di Canossa, personaggio soltanto presente nella sua opera. D'altro lato, Rosvita fa di Adelaide la vera protagonista della propria vicenda, capace di sopravvivere e vincere grazie al miracolo divino.

Parole chiavi: Adelaide, Donizone, Rosvita, Ottone I, Azzo.

Abstract

This work analyzes the figure of Adelaide in the works “Vita Mathildis” of Donizo and “Gesta Ottonis imperatoris” of Hrotsvitha, in particular, the scene where she escapes of Berengar, that had imprisoned her after the death of her husband Lotar. Studying about the life and the historical context of the authors, the preface and the prologue that open the works and, posteriorly, the particular vision that both have about the story of Adelaide; we can look different points of view: On one side, Donizo makes Adelaide a passive actress of her story, taking the lead Canossa as the place of the story, together with the figure of Atto of Canossa, a character who only it's present in his work. From another side, Hrotsvitha makes Adelaide the real protagonist of her story, able to survive and win thanks to the divine miracle.

Keywords: Adelaide, Donizo, Hrotsvitha, Otto I, Atto.

Cita sugerida: Infante González, A. P. (2019). Punto di vista maschile e femminile sulla fuga di Adelaide. Un problema di genere? Adelaide nella vita Mathildis di Donizone e nella gesta Ottonis, *Revista de Historia Universal*,(20), 37-60.

Adelaide, imperatrice e donna di potere. Come donna, era un perfetto oggetto d'offerta matrimoniale, perché aveva una dote che includeva importanti territori. Quindi, Adelaide, inizialmente erede di alcuni territori in Italia per diritto familiare, in quanto sposa di Lotario, divenne regina d'Italia e, prima da vedova e, poi, con le sue seconde nozze con Ottone I, divenne imperatrice. Però, di fronte alla forza politica della sua figura, non si può dimenticare che lei era una donna e, quindi, era oggetto di molti interessi. Per questo, gli avvenimenti di cui lei è partecipe, la mettono in contatto con diversi protagonisti del suo momento storico, rendendola il centro di diversi luoghi e storie.

Sebbene questo lavoro cominci con una figura femminile di potere in epoca medioevale, ciò non significa che si focalizzi sul personaggio storico, bensì sulla figura letteraria e la sua costruzione. Ogni autore ha uno spazio dietro di sé che determina i diversi aspetti della sua vita e, di conseguenza, anche la sua scrittura. In questo modo, anche se due autori trattano uno stesso argomento storico, è difficile che ne abbiano

la stessa visione, condividendo le stesse argomentazioni, le stesse intenzioni. È qui che la figura di Adelaide entra in scena come un elemento su cui incentrare un'analisi comparativa. Questo lavoro, dunque, non intende fornire una biografia dell'imperatrice, ma utilizzare un episodio della sua storia come punto di riferimento per studiare la maniera in cui due autori affrontano un avvenimento storico, e come siano influenzati dal loro periodo storico. A tale scopo, si utilizzeranno due opere, la *Gesta Ottonis Imperatoris*, scritta dalla canonichessa Rosvita di Gandersheim (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003) e la *Vita di Matilde di Canossa* scritta dal monaco Donizone (2008); due opere poetiche prodotte in un contesto ecclesiastico colto.

Come esempio introduttivo, possiamo notare che Rosvita, dopo aver presentato Adelaide come sposa di Lotario, ne parla come discendente di una linea dinastica di illustri monarchi, caratterizzata da una grazia e da una bellezza degne di una regina¹, consapevole di quando e dove deve intervenire, dotata di una notevole intelligenza, adatta a governare il regno (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 471-476). Donizone, da parte sua, si limita a definirla come la splendida sposa di Lotario (Donizone, 2008, pp. 140-141).

Più avanti nei racconti, essendo già Adelaide imprigionata da Berengario, Rosvita presenta la regina sempre come protetta da Cristo e Dio e, che per questo, la fuga orchestrata da lei con l'appoggio del vescovo di Reggio Emilia, andò a buon fine (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 518-543). Donizone, invece, dà un ruolo centrale nella fuga al prete Martino, che apre una breccia nelle mura del carcere, facilita la fuga con l'aiuto di un pescatore, trovando l'appoggio dello stesso vescovo citato da Rosvita (Donizone, 2008, pp. 150-194).

¹ In realtà, Rosvita sbaglia a considerare Adelaide regina d'Italia dopo la morte di Lotario. Anche è uno sbaglio considerare Adelaide una reggente del regno d'Italia, perché dal matrimonio non è nato nessun erede al trono; e come antica regna consorte non ha la capacità d'ereditare il potere del marito. Questo significa che dietro la classificazione d'Adelaide come regina e reggente da parte di Rosvita, c'è una finalità d'affermazione politica: essendo Adelaide regina d'Italia prima del suo matrimonio con Ottone I, i territori italiani s'incorporano legittimamente all'Impero.

Per Rosvita la vicenda si chiude quando alcuni personaggi non bene identificati, compatrioti dell'autrice, vengono a sapere della vedovanza della regina, raccontando poi le sue molteplici virtù a Ottone, il quale all'epoca era già re. Per cui lui, affascinato dalla fama di questa regina, cercherà di ottenerla in sposa (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 589-596). Donizone, in questo, dà un ruolo centrale ad Azzo, principe di Canossa, che, avendo garantito la sicurezza della regina, chiedeva consiglio al Papa sulla possibilità di affidare la regina a re Ottone. Nel momento in cui Papa Giovanni approva questa unione, Azzo porta con sé a Verona la regina per incontrare il re Ottone (Donizone, 2008, pp. 215-224).

Attraverso la lettura dei due racconti, si può osservare che gli elementi strutturali della storia sono gli stessi: Adelaide regina d'Italia, la prigionia sotto Berengario, la fuga e, infine, il matrimonio con Ottone; ma anche che esistono differenze importanti. Perché gli autori differiscono nei dettagli, nei personaggi implicati, e sui luoghi? Si può dire che si tratti in realtà di un problema di genere? Che Rosvita, essendo donna, vede le cose diversamente? Mentre Donizone, in quanto uomo, sottolinea aspetti diversi? Probabilmente queste domande sulle tematiche di genere devono essere accompagnate da altre sul contesto culturale e sul rapporto tra l'autore e l'opera.

A tal scopo, questo lavoro analizzerà le informazioni in nostro possesso sulla vita degli autori, il contesto in cui vivevano ed estratti scelti dalle fonti sulla vicenda di Adelaide.

Il lavoro è suddiviso in tre sezioni: in primo luogo, si presenteranno gli autori, soprattutto alla luce del loro contesto storico e ai luoghi sono vissuti. Sarà dato rilievo ai monasteri; interrogandosi sulle differenze di genere presenti nella vita monastica, per quanti riguarda Rosvita. In secondo luogo, si affronterà lo studio della prefazione della Gesta Ottonis, assieme alla lettera dedicatoria e al prologo del primo libro di Donizone, cercando elementi per identificare la provenienza delle opere, il loro contesto, nonché un'eventuale commissione. Saranno approfonditi i possibili obiettivi che hanno spinto gli autori a scrivere tali opere, nonché la loro percezione del proprio lavoro letterario e/o storiografico. Per quest'ultimo punto risulta fondamentale

comprendere come Rosvita percepisce il suo essere donna, e se questo ha comportato difficoltà durante la stesura della sua opera. Infine, si prenderanno in esame alcuni estratti scelti per questo lavoro, comparando le visioni degli autori sulla figura e la vicenda di Adelaide.

I

Per capire le figure di Rosvita e di Donizone, non basta con cercare i dati biografici ma si devono conoscere i contesti, i luoghi dove si sviluppano: i monasteri che hanno un'influenza centrale nella loro vita e opera.

Prima di parlare di Rosvita de Gandersheim, è fondamentale sottolineare che lei vive in un periodo di espansione culturale e politica in Sassonia, dalla seconda metà del IX secolo alla prima metà del XI². Generalmente si può pensare che siano i monarchi i promotori di questo sviluppo, ma anche le donne della dinastia ottoniana hanno contribuito. (Stevenson, 2005, p. 96) Le mogli, le figlie e le sorelle della famiglia reale hanno dato il loro contributo in modi diversi³ -sia in quanto fondatrici di monasteri o mecenati di produzioni letterarie⁴-, soprattutto le figure di Adelaide di Borgogna, seconda moglie di Ottone I, accanto alla figura di Teofano, principessa bizantina che sposò Ottone II. (Del Zotto, 2009: 31) Grazie a questa politica culturale ottoniana, la stessa corte vide un fiorire filosofico accanto allo sviluppo della poesia e delle arti (HUDSON, 1888: 439); a opera di personaggi importanti del mondo intellettuale come, tra gli altri, Raterio di Verona o Liutprando di Cremona⁵.

² Il periodo è chiamato anche Rinascimento ottoniano. Cfr. Rivera Garretas, María-Milagros (1990, pp. 81-82).

³ Secondo Carla del Zotto, le figure femminili che erano accanto agli imperatori hanno un ruolo preponderante nella politica ecclesiastica, dinastica e culturale dell'Impero. (Del Zotto, Carla, 2009, p. 31).

⁴ La condizione di Germania era favorevole in direzione a un movimento di attività intellettuale. Secondo Hudson, la Germania diviene non solo la più forte, ma anche la più illuminata regione dell'Europa. Cfr. Hudson, William Henry (1888, p. 438).

⁵ L'autrice non soltanto parla delle grandi eminenti intellettuali che hanno passato per la corte ottoniana, ma anche spiega che con una funzione di precettori, era affidata a loro la formazione intellettuale delle principesse, già siano queste preparate per il matrimonio o per occupare il posto di badessa. Hudson (Ibid., p.32).

All'interno dello sviluppo culturale ed ecclesiastico del periodo ottoniano, hanno particolare importanza le fondazioni monastiche, non soltanto come affermazione della cristianità⁶, ma come potere imperiale partecipe nella sfera ecclesiastica. In questo lavoro, le donne della dinastia hanno un ruolo preponderante. Ad esempio, l'abbazia di Gandersheim è stata una delle prime fondazioni monastiche a opera della nobiltà sassone. Fondata nel 852 dal conte Liudolfo con Oda, la sua consorte⁷; fu considerata un modello di abbazia imperiale, caratterizzata dalla presenza di badesse provenienti della famiglia imperiale, che guideranno questa comunità monastica, e che le permetteranno di godere una certa autonomia⁸. Con Gerberga II –considerata dalla storiografia una cara amica di Rosvita– l'abbazia vivrà un periodo di fioritura, soprattutto a livello culturale. Educata in altro convento reale, era considerata una donna di grande intelletto, capace nello studio del greco e con una vasta conoscenza di diversi autori. È grazie a lei che, con a vent'anni arriva a Gandersheim come badessa, che la scuola del convento vede un fiorire intellettuale di grande livello. È in questo momento che arriva Rosvita in monastero.

⁶ In tempo del re Enrico, il territorio della Sassonia visse diversi conflitti militari che significano un'annessione al regno di territori come la Boemia, o la vittoria sugli Ungari. Il re impone alla popolazione conquistata accettare il cristianesimo come condizione per la pace, facendo di questo anche un'opera di conversione alla fede. Questo anche sarà continuato per Ottone I, chi cercò di diminuire il potere dei duchi con appoggio dei vescovi, dandoli a questi alcuni poteri temporali. Cfr. Del Zotto, *Ibid.*, p.29-30).

⁷ La data ha alcune differenze per gli autori, anche in quanto ai fondatori. Mentre Del Zotto dice che i fondatori sono Liudolfo e Oda, che nel 845 chiedono l'autorizzazione per la costruzione del monastero; questo sarebbe in funzionamento dal 851, e che nell'anno 852 si è formata la prima comunità di canonichesse sotto la figlia di Liudolfo, Hathumoda. Hudson, invece, dichiara che il fondatore del monastero è Liudolfo a richiesta della sua moglie Oda perché sua madre ha avuto una visione per la fondazione di un luogo di preghiera per vergini.

⁸ Stevenson non soltanto menziona l'autonomia che aveva l'abbazia, ma anche parla di come questa aveva la sua propria corte e esercito, un rappresentante nella assemblea imperiale, e che aveva protezione papale senza interferenza dei vescovi. Cfr. Stevenson, 2005, p. 97). Anche Rivera Garretas, enfatizza la posizione di autonomia nell'abbazia, spiegando che fino all'anno 1007, monache e canonichesse erano essente dell'autorità episcopale. Dopo, saranno sottomesse al vescovo di Hildesheim. Cfr. Rivera Garretas, *Op. Cit.* P.82.

La vita di Rosvita prima del suo passaggio nel monastero di canonichesse di Gandersheim è sconosciuta, non si sa esattamente dove fosse nata o da che famiglia provenisse; non siamo neanche in grado di sapere esattamente quando è entrata nel monastero in cui ha trascorso quasi tutta la sua vita. (Hudson, 1888, pp. 435-436) Alcuni storici hanno proposto che Rosvita potesse provenire dalla nobiltà sassone mediante l'analisi della sua scrittura e dei personaggi trattati nelle sue opere e, soprattutto perché lei era parte dell'abbazia di Gandersheim. In ogni caso, non ci sono prove sicure di questo. (Hudson, 1888: 436-437; Rivera GARretas, 1990, p. 82) Di lei, quasi tutto quello che si può sapere fu trovato in un manoscritto dove il suo nome appare sette volte (Wailles & Brown, 2012, pp. 3-4), e Rosvita si presenta come una seguace di Cristo, canonichessa del convento imperiale di Gandersheim, dove avrebbe scritto le sue opere tra il 960 ed il 975⁹.

Nell'abbazia, il sistema presentava canonichesse, ed anche alcuni servi. Rosvita è stata una canonichessa¹⁰, situazione che le permetteva di mantenere proprietà personali, procurarsi libri, entrare e uscire dal cenobio e, in tal modo, acquisire una più vasta cultura. In quanto appartenente al monastero di Gandersheim, Rosvita ebbe accesso a uno studio rigoroso e accurato della Bibbia e della letteratura classica; l'abbazia aveva una struttura volta a introdurre le donne della nobiltà alla lettura, allo studio e alla meditazione sui testi classici e cristiani. (Bisanti, 2005, p. 22) Eventualmente le monache e le canonichesse erano anche guidate alla riscrittura e all'imitazione delle grandi opere, e Rosvita non ne fu esente, essendo conosciuta per un'imitazione della scrittura di Terenzio¹¹.

Lo spazio culturale e di formazione di un uomo come Donizone si differenzia da quello di Rosvita soprattutto per le caratteristiche proprie dell'ambito di Canossa. La potenza canossiana nei tempi di Donizone

⁹ Le date sono state proposte grazie ai personaggi nominati nell'opera. Cfr. Wailles, Stephen & Brown, Phyllis in S. Wailles e P. Brown (2012), p. 4.

¹⁰ Nell'abbazia, le canonichesse facevano solo due dei tre voti monastici: castità e obbedienza, ma non povertà. Così, le canonichesse potevano avere la sua ricchezza. Cfr. Rivera Garretas, *Ibid.*, p. 83.

¹¹ Per più informazione sulla relazione di Rosvita con Terenzio: Newlands, Carole (1986).

era profondamente legata tanto al mondo monastico come a quello signorile, caratteristica che risponde alla funzione dei monasteri come centro di concordia socio-religiosa (Longo, 2008, p. 117), con uno stretto rapporto tra il mondo dei signori e quello ecclesiastico.

Donizone vive nel periodo segnato dalla figura di Matilde di Canossa, che segue le fasi di consolidamento del territorio canossiano a opera dei tre signori Atto, Tedaldo e Bonifacio¹². In quest'epoca i signori canossiani cercano di entrare in contatto con i poteri universali, con l'aristocrazia europea. (Sergi, 1994, p. 32). In questo modo, considerando l'importanza di Matilde per l'epoca e anche nell'opera di Donizone, si capisce che la direzione monastica era profondamente legata alla figura di Matilde, sia nei monasteri privati, associati a una famiglia, o in quelli che erano parte di una iniziativa signorile, come nel caso di Sant'Apollonio (Longo, 2008, p. 118), monastero del quale Donizone fece parte.

Sant'Apollonio era un monastero che seguiva la regola benedettina (Ghirardini, 1987, p. 12), costruito in cima a una rupe, vicino all'antico tempio di Sant'Apollonio, fondato per Atto nel 971. (Ghirardini, 1987, p. 13). La comunità monastica fu costituita tra il 1060 e il 1070 in sostituzione a quella canonica preesistente, che era più legata alla situazione politica e militare del castello. Questa nuova comunità nasceva con una guida diversa, volta all'asceti e allo studio (Ropa, 1971, pp. 233-234). In quanto al controllo amministrativo, Sant'Apollonio, come l'abbazia di Gandersheim, godeva di una certa autonomia rispetto al potere vescovile di Reggio Emilia, perché grazie a un provvedimento di Benedetto VII era direttamente sottomesso al controllo papale. (Ghirardini, 1987, p. 13) La storiografia ha notato che a quell'epoca i monasteri canossiani avevano un forte indirizzo politico (Longo, 2008, p. 119) e questo era sottolineato dall'utilizzo del monastero come un gran mausoleo dove riposavano i principi canossiani (Longo, 2008, p. 119), elemento di grande importanza quando si sa che Donizone voleva

¹² Per l'autore, grazie alle ultime ricerche del suo tempo, si vedevano tre fasi prima della figura di Matilde a Canossa, la prima con Adalberto Atto chi mette a tutti insieme e afferma la famiglia. Dopo c'è Tedaldo chi fa l'assestamento e, finalmente, Bonifacio che fu promotore della dilatazione. Cfr. Sergi, 1994, p. 31).

che la sepoltura di Matilde fosse a Canossa, sottolineando il ruolo fondamentale avuto dal monastero di Sant'Apollonio nell'affermazione della famiglia canossiana (Longo, 2008, p. 120).

Donizone, allo stesso modo di Rosvita, è una figura quasi sconosciuta prima della sua vita nel monastero. Infatti, quello che si sa di lui è che sicuramente entrò in monastero a partire dalla fanciullezza, rimanendoci per quasi tutta la vita (Simeoni, 1926, p. 4). Entra in monastero in un'epoca che vedeva un fiorire culturale attraverso la rilettura dei classici latini e della produzione di poemi di tematica cristiana. Sappiamo, grazie alla sua firma, che si chiamava così, ed anche che di professione era prete e monaco. Come monaco, era anche possibile che potesse uscire dal monastero irregolarmente (Ghirardini, 1987, p. 12). Grazie a alcuni elementi nei suoi scritti, gli storici si sono avvicinati ad alcune date della vita di questo monaco, come la possibile entrata in monastero negli anni 1087-88¹³, ma non si sa con precisione quando è nato. Un'altra data proposta dagli storici è che Donizone era ancora vivo nell'anno 1136 ed era abate del monastero. (Ghirardini, 1987, p. 13)

A partire dal contesto di cui abbiamo parlato, e dalla figura dei nostri autori, è difficile dire che il genere di Rosvita implicasse un impedimento per il suo lavoro letterario. Anche se nel Medioevo essere donna implicava diversi problemi nello svolgimento di un lavoro intellettuale, Rosvita ha saputo entrare in uno spazio che apriva le porte alla letteratura, alla conoscenza del mondo classico e anche di quello ecclesiastico che governava la sua vita dentro dell'abbazia. I due contesti, l'abbazia di Gandersheim e il monastero di Sant'Apollonio, permettevano ai loro membri di vivere una vita di contemplazione e studio e, sicuramente, la posizione scelta da loro – Donizone come prete e monaco, mentre Rosvita come canonichessa – è stata più importante che il loro rispettivo genere: la capacità di uscire irregolarmente di Donizone poteva aiutarlo a entrare in contatto con il mondo esterno e con persone di cultura; mentre la posizione di Rosvita le permetteva

¹³ Questo d'accordo al racconto che del trasporto delle arche dove Donizone aveva venticinque anni, e come questo evento si ritrae agli anni 1112-13, si hanno avvicinato alla data del 1087-88 per l'entrata di Donizone al monastero. Cfr. Ghirardini, *Ibid*, p. 12.

uscire del cenobio e di acquisire, così, elementi di cultura o di entrare in contatto con la gente. Questo sarà fondamentale per capire come, nella costruzione delle sue opere, si parla dello studio della storia orale. Alla fine, la vita di una donna come Rosvita in questo spazio, non sembra subire profonde limitazioni.

II

Le sezioni preliminari delle opere che affrontiamo sono fondamentali per addentrarci nel mondo degli autori, perché con poche parole Rosvita e Donizone mostrano da dove vengono e quindi la provenienza delle loro opere, il loro contesto e le possibili commissioni.

L'autrice comincia la sua prefazione con una lode a Gerberga, *"Illustre badessa, alla quale spetta per l'eccellenza della sua rettitudine un ossequioso tributo di stima non minore di quello che le conviene per l'insigne nobiltà della sua discendenza regale"* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, Prefazione, Sezione 1), segnalando che è sotto la sua figura che Rosvita comincia la scrittura di questa Gesta. Dopodiché, presenta sé stessa come *"Rosvita di Gandersheim, l'ultima fra le ultime servitrici sottomesse alla sua autorità"* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, Prefazione, Sezione 1). La sottomissione che fa l'autrice di fronte alla figura di Gerberga, non soltanto mostra i livelli di autorità che entrambe avevano nell'abbazia, ma anche la vicinanza che sente Rosvita con la badessa. Così, afferma anche la sua provenienza in quel momento, essendo parte dell'abbazia di Gandersheim al tempo di Gerberga come badessa, in un contesto fiorente a livello culturale nel territorio ottoniano e anche nella propria abbazia. Inoltre, fu Gerberga stessa la committente (Del Zotto, 2009, p. 91), e l'autrice scrive nella prefazione come se stesse parlando con lei: *"siete stata voi a impormi l'oneroso compito di esporre in versi le gesta dell'imperatore augusto"* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, Prefazione, Sezione 3); spiegando che non è un lavoro di sua spontanea volontà, ma per ordine di una persona che le è superiore. Secondo Wailes e Brown, questa commissione sarebbe il risultato della conoscenza della badessa delle storie sacre composte precedentemente da Rosvita. Gerberga avrebbe affidato questo nuovo tipo di lavoro a Rosvita sicuramente nel decennio del 960 (Lees, 2012, p. 201).

Nel caso di Donizone, la situazione è diversa: La menzione a un possibile committente non è presente; ma c'è una profonda lode a Matilde, a cui dedica quest'opera: "*Alla magnificentissima e sempre invitta per grazia di Dio Matilde, degna di essere annoverata nel coro delle donne di retta fede*" (Donizone, 2008, p. 3), presentandosi come chi dà questo ossequio, "*dall'ultimo di tutti i preti per meriti religiosi, Donizone, quel po' che può la sua povera umanità e quanto viene a lui concesso dalla grazia divina*" (Donizone, 2008, p. 3). Come Rosvita, l'autore si presenta come sottomesso, ponendo enfasi sulla sua umiltà, elemento che è comune negli scritti dell'epoca e nel mondo ecclesiastico. Inoltre, Donizone permette, con un racconto, di avvicinarsi al tempo in cui vive: "*Quando – poco tempo fa – vostra altezza fece portare a Canossa le nuove arche di marmo [...] accade che siamo stati tentati, benché inesperti, di scolpire con passioni in versi eroici[...] affinché non rimanessero nascoste le splendide imprese di eroi tanto grandi*" (Donizone, 2008, p. 3). Grazie a queste parole, si può affermare che l'autore vive a Canossa nell'epoca matildica, un tempo di fiorente potere ecclesiastico e di sviluppo culturale; si può anche dire che ha conosciuto colei a cui dedica l'opera e che non esiste altra commissione che la propria, ovvero il desiderio di raccontare le grandi storie degli eroi canossiani. Vediamo una dedica che è intenzionalmente scritta all'inizio del testo, soprattutto perché l'autore aveva voluto consegnarla a Matilde, ma lei muore prima che Donizone la concluda. (Ghirardini, 1987, p. 19).

Per entrambi gli autori, parte dell'umiltà con cui presentano il loro compito, risiede nel mostrarsi come scrittori di avvenimenti passati. Rosvita velocemente spiega che scriverà una gesta sull'imperatore augusto Ottone, ma informa senza dubbio e vergogna che non ha "*avuto la possibilità di raccogliere in modo completo per non averle mai udite di prima persona*" (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, Prefazione, Sezione 3). In questo modo, l'autrice pone un'importante enfasi sulle difficoltà della costruzione del suo lavoro dovute al fatto di essere nata dopo la vicenda del grande imperatore. Successivamente descrive i conseguenti problemi che ha incontrato: "*gli argomenti che dovevo trattare, non solo non li ho trovati già messi per iscritto in precedenza, ma non ho potuto nemmeno farmeli raccontare per filo e per segno da qualcuno attendibile*" (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, Prefazione, Sezione 4). Dunque, lei è

consapevole che il suo compito appare accompagnato da una mancanza d'appoggio storiografico¹⁴ che sarebbe servito da modello (Del Zotto, 2009, p. 92), e, in questo modo, si considera come *“se uno straniero s'avventurasse nella profondità d'una foresta alpestre sconosciuta”* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, Prefazione, Sezione 3) (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, Prefazione, Sezione 5); facendo un paragone che indica ai lettori che si sentiva incapace, in quanto a conoscenza, di svolgere questo compito. Alla fine, Rosvita dichiara con profonda umiltà di avere una *“rozzezza stilistica”* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, Prefazione, Sezione 7), chiedendo indulgenza per il suo stile rustico e le sue rilevanti imperfezioni (Lees, 2012, p. 204). Si potrebbe dire che in realtà, Rosvita si sente insicura e incapace di questo compito, ma potrebbe anche essere soltanto un meccanismo stilistico del suo tempo per rimarcare che lei non è illuminata e degna come i grandi scrittori del passato. Anche, a questo elemento –sia reale o di stile –, si aggiunge la considerazione del sesso femminile come qualcosa che la rende fragile: *“sarà tanto più facile ch'io venga perdonata, quanto più debole è il mio sesso e più lacunosa la mia preparazione culturale”* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, Prefazione, Sezione 9). Di fronte alla sua incapacità, a cui va aggiunto il problema di genere, entra in scena la necessità di una revisione da parte di una terza persona competente, capace di esprimere un giudizio e di valutare l'opera. Interessante è che questo personaggio sia un maschio. Tutto questo permette di rimarcare nuovamente che Rosvita non sente presunzione di fronte al suo compito (Del Zotto, 2009, p. 93), né vanità nello scrivere la gesta, ma che è soltanto il risultato dell'obbedienza alla sua badessa. Questo significherebbe che la prefazione di Rosvita lega il topos letterario dell'umiltà alle difficoltà trovate nell'elaborazione dell'opera e a una percezione di inferiorità del suo sesso.

La posizione che presenta Donizone nella sua carta dedicatoria è diversa da quella di Rosvita. L'autore non soltanto presenta il suo compito di voler descrivere la storia degli eroi canossiani, ma dichiara anche che *“con l'aiuto di Cristo [...] così abbiamo scritto anche la vostra*

¹⁴ Questo anche era una protesta, per non trovare studi sulle vicende della famiglia imperiale. Cfr. Lees, in Wailes e P. Brown, 2012, p. 204.

storia” (Donizone, 2008, p. 3). Nel momento in cui Donizone decide anche di scrivere la lode a Matilde - ancora viva - entra in contraddizione con le parole “*che il re sapiente dice: Non lodare mai nessuno finché è in vita*” (Donizone, 2008, p. 3). Però, paragonando il suo compito a quello di Orazio quando scrisse di Ottaviano, o a quello di Virgilio su Augusto, lascia vedere come le sue idee derivano dalla letteratura classica, autori che chiaramente userà come esempio per il suo *carmine heroico*¹⁵. Donizone aveva un interesse particolarmente chiaro, già presente nella sua lettera dedicatoria che è rafforzato da questi paragoni con gli antichi autori classici: Lui voleva scrivere una storia, anche se questa non era scritta in prosa, ma metricamente (Ghirardini, 1987, p. 21). Questa superbia nella comparazione del suo lavoro con quelli dell’antichità, si contrappone a quell’umiltà espressa nel prologo successivo. A differenza della lode che fa a Matilde nella lettera dedicatoria; nel prologo del primo libro, Donizone scrive che vuole “*narrare la gesta ardue dei nostri signori. Tratto di solito con nude parole solo semplici cose*” (Donizone, 2008, Prologo primo libro, p. 30). Compare dunque uno stile umile non presente prima, appoggiato dalla figura di Dio che lo aiuta in questa vicenda. Donizone spiega che il suo “*spirito da ciò si animò a poetare, sperando di migliorare, voglio pur cose umane narrare*” (Donizone, 2008, Prologo primo libro, p. 30). Quest’ultima affermazione è molto importante per capire in che modo affronta la sua opera, separando l sfera celeste da quella terrena nel suo racconto, e considerando le vicende di uomini come compiute da uomini, tanto nell’errori come nelle buone decisioni. Questo si ritroverà anche come uno degli elementi più rappresentativi nello studio dei frammenti che segue.

III

La presenza dell’imperatrice Adelaide e la particolare vicenda che trascorre dalla morte di Lotario fino a l’apparizione di Ottone come possibile consorte è importante per entrambi gli autori. Sebbene la base storica sia la stessa, esistono grandi differenze nei due racconti, elementi che indicano intenzioni storiografiche e politiche diverse.

¹⁵ Per un’idea del fare un carmine eroico, e l’analisi sulle caratteristiche, Cf. Ghirardini, 1987, pp.20-30.

Se facessimo un elenco di queste differenze, le fondamentali sarebbero: la presentazione della figura di Adelaide nel racconto, la morte di Lotario e la reggenza, la cattività e la fuga, e la fine della vicenda.

Nella presentazione della figura di Adelaide le differenze sono evidenti. Donizone fa apparire Adelaide accanto alla figura del suo primo marito, Lotario. L'autore non ha intenzione di parlare a lungo dell'identità della regina, o della sua provenienza, perché quello che faceva Donizone in quel momento non era presentare i personaggi particolari, ma collocarli nel contesto del suo racconto: “[...]diviene re il figlio Lotario, prudente e saggio, che fu signore di Azzo e che aveva per moglie la splendida Adelaide.” (Donizone, 2008, pp. 140-141). Donizone scrive i loro nomi e presenta la vicenda perché Lotario e Azzo erano personaggi con un rapporto di signore e antico servitore e questo elemento sarebbe fondamentale per capire l'aiuto di Azzo verso Adelaide dopo la fuga.

Si può dire che Rosvita, come Donizone, ha cominciato a parlare di Adelaide allo stesso modo, grazie alla figura di Lotario ma, in questo racconto ha un'importanza opposta. Non si parla di Adelaide soltanto per chiarire che è moglie di Lotario, ma al contrario, si cita Lotario come figura di potere per introdurre nella storia la figura di Adelaide, che sarebbe un personaggio di grande impatto nel mondo ottoniano. Così, *“Lotario re d'Italia [...] se ne parti da questo mondo, lasciando la reggenza del regno d'Italia alla nobilissima regina, che aveva sposato per amore.”* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 467-470). Questa è la prima allusione, sottolineando che la decisione matrimoniale che aveva messo ad Adelaide alla testa del regno d'Italia non è stata un tipico accordo matrimoniale aristocratico, ma un'unione motivata da sentimenti¹⁶.

¹⁶ Se potrebbe dire che la menzione di un matrimonio con sentimenti d'amore è un elemento strano per una Gesta, ed anche, se potrebbe questo assumere alla figura di Rosvita come donna. In quell'epoca, è vero che nel discorso ufficiale ecclesiastico sulle donne esiste l'idea di inferiorità femminile appoggiata nella sua impossibilità di ragionare o controllare i suoi impulsi, per tanto, sarebbe naturale per una donna, parlare di “sentimenti”. Cfr. Dalarun, Jacques, Thomasset, Claude, Casagrande, Carla, vecchio, Silvina y Owen Hughes, Diane in G. Duby y M. Perrot (1990). Ma penso che è forzato assumere che il concetto di matrimonio con sentimenti menzionato, è attribuibile come conseguenza del genere dell'autrice, perché i giudizi sulle donne di un'epoca non implicano necessariamente che le donne pensassero di una determinata maniera.

Dopo questa scelta personale di Lotario di prendere in moglie Adelaide, Rosvita decide parlare della sua provenienza e delle sue caratteristiche. Dire che Adelaide “*[...]era figlia del grande re Rodolfo, discendente, per una successione genealogica, da un’antica dinastia di illustri monarchi*” (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 471-472), le serve a chiarire che la sua figura è degna come regina per genealogia; ma la descrizione di Adelaide come donna con una “*[...]grazia leggiadra della sua bellezza degna di una regina, premurosa nelle questioni che meritavano il suo intervento personale*” (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 475-476), afferma che alla linea genealogica nobile si aggiungeva una capacità naturale a regnare dovuta alla sua prudenza.

Adelaide viene presentata con la morte di Lotario nei due racconti, perché è lei la reggente per matrimonio. Però, le circostanze per Rosvita e Donizone sono descritte con un linguaggio e un’enfasi molto diversi. Mentre per Rosvita Adelaide era profondamente capace di regnare degnamente perché aveva le perfette competenze per farlo, e sicuramente “*avrebbe potuto governare in modo degno il regno [...] se quella stessa gente non avesse presto ordito un orrendo complotto.*” (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 479-480). Donizone, invece, non fa riferimenti alla capacità di governare della vera reggente né all’idea di un governo nelle sue mani: tutto questo è invisibile nel suo racconto. Così, l’autore racconta che “*Mancato a questa vita l’egregio Lotario, venne eletto unico re, senza il consenso della vedova, il longobardo Berengario*” (Donizone, 2008, pp. 142-144). Questa perdita della qualità di regina, lascia aperta la possibilità di capire che, secondo Donizone, dopo la morte del marito, Adelaide non aveva potuto fare altro che accettare la decisione dei signori del regno italico, che avevano scelto tra di loro il successore. Questa possibile lettura presenta una profonda differenza con quello che dice Rosvita, perché per lei Adelaide era chi doveva regnare e soltanto il “complotto” glielo aveva impedito

Che si tratti di un complotto o di un’elezione, alla fine la figura di Berengario spinge la vicenda di Adelaide al climax che è la sua cattività e fuga. Però, prima vediamo che la prigionia della regina è spiegata diversamente dai nostri autori. Rosvita vede elementi storici dietro la decisione di Berengario: “*una certa fazione popolare [...] restituì all’autorità di Berengario il potere che, sottrattogli con la violenza alla morte del padre,*

era pervenuto un tempo nelle mani di re Ugo.” (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 484-486). Questa restituzione del potere non soltanto permette di affermare che Berengario era l’antico successore legittimo prima che il re Ugo – predecessore di Lotario – prendesse il regno d’Italia; ma era anche il sostegno storico che permetteva di capire il rancore provato da Berengario nei confronti della famiglia di re Ugo. È con questa prefazione che Rosvita dice finalmente che Berengario perpetra “*un’ingiusta violenza ai danni della regina Adelaide.*” (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, p. 492). Di fronte a questa ragione della prigionia di Adelaide, Donizone presenta un’altra versione. Lui decanta chiaramente una logica politica dove salvaguardare il potere è la prima intenzione di Berengario. Sebbene l’autore, che considerava “*Berengario, uomo crudele*” (Donizone, 2008, p. 144) non utilizzi questa caratteristica come base delle sue azioni, in realtà quello che sottolinea Donizone è che Adelaide “*mai non piacque che costui divenisse re, per questo egli la catturò e la mandò in una rocca sul lago di Garda [...]*” (Donizone, 2008, pp. 145-147). Così, la prigionia della regina diviene una conseguenza politica e non emozionale, risultato logico della presa di potere di Berengario.

In quanto alla cattività stessa, Donizone non dice molto, solo che Adelaide aveva “*la compagnia di un’unica ancella e di un buon prete di nome Martino*” (Donizone, 2008, pp. 148-149), tutti rinchiusi nel lago di Garda. In questa scena, sono molto importanti i personaggi e gli spazi dove si svolge l’azione. Donizone presenta due grandi differenze con Rosvita nella scena della cattività: il prete e il lago di Garda. L’autrice presenta una scena diversa perché Adelaide era “*segregata sotto chiave nella sua camera da letto*” (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, p. 507), per ordine di Berengario, “*affidandola da sola, insieme a un’unica ancella, alla custodia di un conte ligio ai suoi ordini, che aveva il compito di tenerla sotto sorveglianza*” (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 504-506). Sottolineo questa differenza tra di loro, soprattutto per la presenza del prete nel racconto di Donizone, che, alla fine, permetterà la fuga della regina: “*Di nascosto, il vecchio prete aprì con un ferro una breccia in un punto del muro da cui trasse fuori la signora e l’ancella.*” (Donizone, 2008, pp. 150-152). Questo si potrebbe interpretare in due modi, molto diversi tra di loro; da una parte, il fatto che sia un prete colui che agisce può significare che Donizone cerca di dare alla figura religiosa non soltanto

una forza spirituale ma anche politica, con rapporti con il mondo signorile; dall'altra parte, si può darne una lettura completamente diversa, suggerendo che, agli occhi del monaco, è impossibile che Adelaide fuggisse senza l'aiuto di un maschio; tenendo presente che la regina, nel racconto di Donizone, non compie nessuna azione centrale.

Quest'elemento è molto diverso nel racconto di Rosvita. Prima di parlare della fuga stessa, e dell'ingiustizia subita da Adelaide, l'autrice, con l'uso del passaggio biblico: *“Ma Colui che liberò Pietro dalle catene di Erode, quando volle, la riscattò dalla sua detenzione con magnanima benevolenza”* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 512-513), dichiara direttamente che Adelaide è protetta dalla sfera celeste. Lo afferma attraverso l'apparizione in scena del vescovo Adelardo, che non tollerando l'oltraggio *“l'inviò subito un messaggio segreto nel quale la esortava con solleciti consigli a fuggire e a dirigersi alla volta della città bene edificata con solide mura che era sede del suo vescovado (i.e. Reggio Emilia)”* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 518-521). Qui, sebbene la figura del vescovo si presenti come l'ideatore della fuga, si tratta solo di un consiglio e alla fine è Adelaide chi, *“avvertì il vivo desiderio di liberarsi dagli stretti vincoli della prigionia”* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 525). L'importanza che Rosvita dà alla libera capacità di pensare di Adelaide si unisce anche alla sua capacità di agire, presente soprattutto quando decide insieme all'ancella e a un sacerdote *“un'opera di scavo sotterraneo per aprire un cunicolo segreto [...] È chiaro senz'ombra di dubbio che questi piani furono portati a compimento così rapidamente grazie all'aiuto benefico di Cristo misericordioso”* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 540-543). Ci sono molti elementi importanti da chiarire: in primo luogo, il richiamo finale alla figura di Cristo come colui che aiuta; si collega al passaggio biblico prima citato, chiarendo la fuga era stata diretta da Cristo. In secondo luogo, si vede la figura di un terzo personaggio non presente prima di questa scena, il sacerdote. Nonostante si possa ritrovare una possibile similitudine con il prete Martino di Donizone, sembra sbagliato vederli come lo stesso soggetto, poiché il sacerdote non è protagonista dell'azione e non è neanche colui che salva la regina, qui il sacerdote è soltanto un compagno, proprio come l'ancella. Questo riconoscimento di una capacità d'azione e di potere femminile sarebbe un argomento forte nell'analisi del ruolo che

l'autrice dà ad Adelaide. Tenendo presente che Rosvita è una donna che racconta la storia e, inoltre, riconosce le donne come personaggi storici con capacità di azione. Eppure questo è in forte contraddizione con la percezione che Rosvita ha della propria capacità di azione letteraria che considera limitata e dipendente da un uomo. Per questa ragione, penso che sia possibile che la descrizione delle capacità d'azione della regina fosse dovuta più a una causa politica collegata allo scopo dell'opera che a una posizione di genere¹⁷.

Ritornando all'avvenimento, la fuga presenta anche alcuni elementi diversi, soprattutto nella figura del prete Martino nel racconto di Donizone, e per quanto riguarda il potere divino, in quello di Rosvita. Per Donizone, la fuga della regina è lunga e presenta diversi luoghi e personaggi. In primo luogo, appare la figura del pescatore che lascia la "*regina nei pressi di una selva vicina al lago*" (Donizone, 2008, p. 176) dopo la discussione tra il prete e il pescatore sulla loro identità: "*Ditemi dunque chi siete, se volete passare*" (Donizone, 2008, p. 162) e in risposta "*Se ci giuri di tenerci nascosti, siamo disposti a rilevarti il segreto [...]*" (Donizone, 2008, pp. 163-164). Questo dialogo tra di loro è un espediente narrativo che l'autore userà più d'una volta nella descrizione della fuga. Per cui, di fronte al vescovo di Reggio, Adelardo, il prete gioca con la logica per assicurarsi che questi sia degno di fiducia: il prete dice che Adelaide "*era morta in un tetro carcere*" (Donizone, 2008, p. 187) per vedere le reazioni di fronte a quella sventura, e quando "*il prete comprese che il vescovo provava orrore per la morte della regina [...] in gran segreto, gli rivelò che la regina era viva*" (Donizone, 2008, pp. 191-194). Questo si ripeterà anche nella conversazione mantenuta con il principe Azzo, personaggio che entra in scena grazie alle parole del vescovo "*non so di avere sotto la mia giurisdizione alcuna rocca sicura. Azzo, mio armato fedele, ne ha una [...] si chiama Canossa.*" (Donizone, 2008, pp. 196-199). Questa chiara presentazione del principe, lascia intravedere elementi molto importanti vincolati al contesto proprio della stesura dell'opera. In primo luogo, Donizone descrive Azzo come un armato fedele, sottolineando così che è un cristiano legato da stretti rapporti con le istituzioni ecclesiastiche della regione. Ma, in secondo luogo, presenta il

¹⁷ Si veda più avanti.

suo potere – e con quello, il potere di Canossa – un potere grande e giusto, che protegge e salvaguarda.

Davanti a questa analisi del potere e dell'influenza politica presentata da Donizone, il racconto di Rosvita appare assolutamente diverso, dando una chiara preponderanza al ruolo della forza divina nella salvaguardia della regina. L'avventura della fuga, in Rosvita, presenta due personaggi importanti: Adelaide e Berengario. Quest'ultimo risponde assume il ruolo di nemico nella vicenda, un elemento letterario che l'autrice utilizza anche per spiegare il trionfo del bene sul male, e che Adelaide, ingiustamente prigioniera, sarebbe – con l'aiuto di Cristo – la vincitrice. Nel discorso, Berengario appare quando i custodi non trovano la regina e quando uno di loro "*si perse d'animo perché non era in grado d'individuare dove l'illustre sovrana avesse diretto i suoi passi, timoroso riferì la cosa a re Berengario*" (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 562-565). Lui, con feroce collera, si adopera per catturare nuovamente la regina, e con le sue truppe la cerca in tutti i luoghi possibili. Nonostante percorra "*in ogni direzione proprio lo stesso luogo in cui la regina giaceva stessa a terra [...] tuttavia non la trovò, perché la proteggeva la grazia di Cristo*" (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 576-580). La differenza tra questo episodio e quello di Donizone non è soltanto la figura di Cristo come protettore della regina ma, soprattutto, il fine politico che la figura di Adelaide veicola nei due scrittori. Per Rosvita non è necessario che una figura aristocratica straniera – come Azzo –, intervenga nel suo racconto, perché lei deve lodare la famiglia reale ottoniana, e non quella canossiana come fa, invece, Donizone. Adelaide, nel suo racconto, è capace per grazia divina di concludere la sua vicenda contro Berengario, senza l'aiuto dei signori locali; elemento che si può ritrovare anche nella politica ottoniana dell'epoca, quando i signori del territorio sassone venivano controllati con appoggio delle istituzioni ecclesiastiche. A riprova di ciò, in seguito alla vicenda, Adelaide godrà della protezione del vescovo Adelardo.

La vicenda si conclude con l'arrivo di Adelaide in un luogo sicuro dove viene riconosciuta la sua autorità regale, e con il suo matrimonio con Ottone. In tal senso, sebbene gli autori abbiano intenzioni diverse tra

loro, la base del racconto appare essere la stessa. Per quanto riguarda Rosvita e Donizone, l'entrata della regina si differenzia più nell'abbondanza dei dettagli del racconto che nel contenuto. Mentre Donizone afferma soltanto che *"l'alta Canossa si onorava già di ospitare l'illustre regina e l'ancella di lei"* (Donizone, 2008, p. 214), lasciando capire che l'autore riconosce il livello politico di Adelaide, ma niente di più; Rosvita presenta un episodio più dettagliato, spiegando che il *"vescovo Adelardo [...] accompagnò la propria regina dentro alle mura solide e massicce della sua città; e qui egli si mise al suo servizio con tutti gli onori"* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 582-584). Con la sottomissione del vescovo alla regina, l'autrice sottolinea l'autorità di Adelaide: *"ella ricevette l'onore di un'autorità politica maggiore di quella cui aveva dovuto poco prima rinunciare con dispiacere"* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 586-587). Infine, la differenza principale tra gli autori risiede nel personaggio che incarna l'autorità politica nel racconto, che, nel caso di Donizone, è Azzo perché è Adelaide a entrare nel suo territorio, mentre, per Rosvita, è Adelaide, cioè la vera regina del regno d'Italia.

Nel momento in cui appare il nome di Ottone, compaiono di nuovo profonde differenze nelle due versioni. Rosvita cita Ottone mediante alcuni suoi compatrioti che avevano conosciuto la regina. Loro, che *"avevano saggiato la dolcissima indulgenza quando avevano intrapreso l'avanzata alla volta di Roma attraverso l'Italia"* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 589-591) ne rimasero affascinati e, abilmente, parlarono a Ottone con assiduità delle *"molteplici virtù"* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, p. 592) di questa regina già vedova. Con questo, l'autrice non soltanto lascia a Ottone la decisione di sposare la regina ma afferma anche che a parlare di Adelaide non sono stranieri, bensì persone della sua stessa patria. Proprio loro avevano visto nella figura di Adelaide virtù così eccellenti e la consideravano una consorte all'altezza del loro re, poiché infatti *"non esisteva nessun'altra donna degna d'essere condotta sotto il regio baldacchino del suo talamo nuziale"* (Hrotsvitha Gandeshemensis, 2003, pp. 595-596). Anche questo elemento si può collegare con la realtà storica di Rosvita, dove la figura dell'imperatrice Adelaide era sempre vista come degna e illuminata.

Molto diversi sono gli avvenimenti nel racconto di Donizone. Lui mette nelle mani di Azzo la decisione di un possibile matrimonio tra Adelaide

e Ottone., Il Principe, di nascosto *“inviò le ultime notizie a Roma dal Papa, chiedendo [...] un consiglio degno di lui: aveva in animo di affidare la regina al re Ottone, sovrano degli Alemanni”* (Donizone, 2008, pp. 215-218). La richiesta di un consiglio al Papa dimostra che l'autore considera l'autorità papale fondamentale nelle relazioni tra diversi regni e territori, e anche un consigliere degno di essere consultato poiché si tratta di un possibile matrimonio che darebbe al regno ottoniano potere nel territorio italiano. C'è anche un altro elemento noto di cui parlare: Adelaide non può rispondere a queste intenzioni, perché Azzo agisce di nascosto, senza far trapelare i suoi piani matrimoniali. Dopo l'approvazione del Papa, nel momento in cui *“Azzo si recò là dove era giunto il re Ottone, portando con sé la regina, che diede in moglie al re”* (Donizone, 2008, pp. 223-224), si palesa l'assoluta assenza del parere femminile in questo episodio, essendo Azzo il curatore di Adelaide, e che, come se fosse suo padre, decide per lei il suo nuovo destino come consorte di Ottone

Sicuramente, la differenza che esiste tra i due racconti non è conseguenza di una mancanza di conoscenza della storia, bensì di un diverso punto di vista degli autori, dovuto ai loro interessi personali. Così, mentre vediamo che Rosvita presenta una forte inclinazione a ingrandire la figura di Adelaide come regina protetta da Cristo e donna degna di essere la consorte ottoniana; Donizone sottolinea attraverso la sua vicenda il peso che in quel tempo avevano Canossa e il suo principe Azzo. Con lui, e solo grazie a lui, la liberazione e la tutela permetteranno a Adelaide di divenire sposa di Ottone e, successivamente, imperatrice.

Questo lavoro si è interrogato se il genere dell'autore avesse influito in modo determinante sulla struttura dell'opera, soprattutto come in questo caso in cui il frammento scelto parla di una donna di potere. Per tale motivo, lo studio del contesto di vita, tanto di Rosvita che di Donizone, sembra fondamentale per cercare le differenze che facessero affiorare elementi forti per poter dire che in realtà, essere donna in quel contesto era un elemento che impediva o spingeva a scrivere in un modo particolare. Le circostanze storiche e di vita ecclesiastica hanno permesso ai due autori di vivere in un luogo di sviluppo culturale,

attraverso la rilettura e lo studio dei testi classici. Anche le loro diverse scelte di vita monastica li hanno aiutato a stabilire un rapporto con il mondo esterno. Per questo, Rosvita non può essere considerata dallo storico in una posizione di svantaggio rispetto a Donizone, perché non soltanto aveva avuto il privilegio di studiare i testi classici ed ecclesiastici, ma anche il contesto storico le aveva permesso di essere parte di un fiorente ambiente culturale, in quanto donna.

Tramite lo studio della prefazione – nel caso di Rosvita –, e della lettera dedicatoria e del prologo del primo libro – nel caso di Donizone –, questo lavoro ha rilevato una differenza nella percezione dell'opera da parte dei due autori, come anche delle possibili motivazioni che li hanno spinti a realizzare il loro compito. In questo testo, Rosvita scrive velocemente che il suo lavoro è conseguenza di un ordine superiore, che non ha motivazioni personali di fronte a un lavoro che non si sente capace di realizzare al meglio, in quanto a conoscenza e fonti. A questo, si aggiunge la consapevolezza della fragilità del proprio sesso, compensata dalla revisione dell'opera da parte di una figura di potere maschile. Rosvita fa costantemente appello all'umiltà nella prefazione, in contrasto con la lettera dedicatoria scritta invece da Donizone, dove dichiara che non ha committente né un ordine da eseguire, se non soltanto la sua propria volontà. Lo stile umile sarà presente nel prologo del suo primo libro, dove si dice accompagnato dalla guida di Cristo.

L'analisi dei frammenti scelti all'inizio di questo lavoro ha permesso di vedere come lo stesso episodio possa essere spiegato diversamente, sottolineando e omettendo elementi a seconda delle motivazioni dell'autore. In questo senso, le differenze presenti non sembrano dipendere dal genere degli autori ma, piuttosto, paiono essere una conseguenza delle circostanze politiche dietro la stesura del loro discorso. Dunque, l'importanza che Rosvita dà ad Adelaide come vera protagonista della sua vicenda contro l'ingiustizia di Berengario, rappresenterebbe la figura dell'imperatrice nella società del suo tempo, con l'intenzione di magnificarla. Diversamente, Donizone evidentemente non fa di Adelaide una protagonista della vicenda, anzi preferisce innalzare altre due figure, quella del prete e il principe canossiano. Sono questi personaggi che spiegano la realtà storica del suo tempo, in cui il rapporto tra il mondo signorile e quello ecclesiastico

è strettissimo. Possiamo quindi concludere che i fini politici alla base delle due opere sono più rilevanti di altri fattori. L'intenzione di Rosvita è di esaltare le figure della famiglia imperiale; Donizone, invece, si prefigge di elogiare la potenza e l'eroismo dei principi canossiani.

Riferimenti bibliografici

- Bershchin, Walter (2012). Hrotsvit and her Works. In S. Wailes e P. Brown (Coords) *A companion to Hrotsvit of Gandersheim, Contextual and Interpretative Approaches*. Boston: Brill, Leiden.
- Bisanti, Armando (2005). *Un Ventennio di Studi su Rosvita di Gandersheim*. Spoleto: Fondazione Cisam.
- Dalarun, Jacques, Thomasset, Claude, Casagrande, Carla, Vecchio, Silvina & Owen Hughes, Diane (1990). Le norme del controllo. In G. Duby y M. Perrot. *Storia delle donne. Il medioevo*. Milano: Laterza.
- Del Zotto, Carla (2009). *Rosvita, la Poetessa degli Imperatori Sassoni*. Milano: Jaca Book.
- Ghirardini, Lino (1987). *La Voce Immortale Di Canossa, Studio Critico sul Celebre Monaco Poeta Donizone*. Modena: Centro di Studi Canossiani.
- Golinelli, Paolo (1994). *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa, Atti del convegno internazionale di studi (1992)*. Bologna: Patron Editore.
- Hrotsvitha Gandeshemensis (2003). *Gesta Ottonis Imperatoris: lotte, drammi e trionfi nel destino di un imperatore*. A cura di Maria Pasqualina Pillolla, Firenze: Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini.
- Hudson, William Henry (1888). Hrotsvitha of Gandersheim. *The English Historical Review*. N° 3.
- Isabella, Giovanni (2012). Matilde, Edgith e Adelaide: scontri generazionali e dotari delle regine in Germania. *Reti Medievali Rivista*. N°13.
- Lees, Jay (2012). David rex fidelis? Otto the Great, the Gesta Ottonis, and the Primordia Coenobii Gandeshemensis. In S. Wailes e P. Brown (Coords) *A companion to Hrotsvit of Gandersheim, Contextual and Interpretative Approaches*. Boston: Brill, Leiden.
- Longo, Umberto (2008). I Canossa e le Fondazioni Monastiche. In *Matilde e il tesoro dei Canossa, tra castelli e città, catalogo della mostra di Reggio Emilia*. Reggio Emilia: Silvana Editore.
- Mcguire, Thérèse (1988-1989). Monastic Artists and Educators of the Middle Ages. *Woman's Art Journal*. Vol.9, N°2.
- Newlands, Carole (1986). Hrotsvitha's Debt to Terence. *Transactions of the American Philological Association*. Vol.116.

- Nobili, Mario (1978). L'ideologia politica in Donizone. In *Studi Matildici, atti e memorie del III Convegno di Studi Matildici*. Modena: Aedes Muratoriana.
 - Rivera Garretas, María-Milagros (1990). *Textos y espacios de mujeres Europa siglos IX-XV*. Barcelona: Icaria.
 - Riversi, Eugenio (2002). Note sulla rappresentazione del lignaggio dei Canossa nella "Vita Mathildis" di Donizone. *Storia e Regione*. Vol.11, N°2.
 - Ropa, Giampaolo (1971). *Testimonianze di Vita Culturale nei Monasteri Matildici nei secoli 11-12*. Modena: Aedes Muratoriana.
 - Sergi, Giuseppe (1994). I poteri di Canossa: Poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili. In *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa, Atti del convegno internazionale di studi*. Bologna: Pàtron Editore.
 - Simeoni, Luigi (1926). La "Vita Mathildis" di Donizone e il suo Valore Storico. *Atti e mem. della R. Deput. di Storia patria per le ant. provv. Modenesi*. s. 7, IV.
 - Stevenson, Jane (2005). *Women Latin Poets, Language, Gender and Authority from Antiquity to the Eighteenth Century*. Oxford: Oxford University Press.
 - Stevenson, Jane (2012). "Hrotsvit and context: Convents and culture in Ottonian Germany". In S. Wailes e P. Brown (Coords) *A companion to Hrotsvit of Gandersheim, Contextual and Interpretative Approaches*. Boston: Brill, Leiden.
- Wailes, Stephen & Brown, Phyllis (2012) "Hrotsvit and her world". In S. Wailes e P. Brown (Coords) *A companion to Hrotsvit of Gandersheim, Contextual and Interpretative Approaches*. Boston: Brill, Leiden.